

Il travaglio dell'uomo nuovo

di Luca La Rovere

Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008, pp. 308.

La produzione storiografica di Emilio Gentile, pur nella varietà dei temi affrontati, si è distinta per una straordinaria coerenza degli itinerari di ricerca. In effetti, l'elemento costante, il basso continuo, per così dire, che ha guidato fin dalle giovanili prove la riflessione dello storico è stato quello di comprendere la politica di massa del XX secolo, utilizzando quale chiave di lettura privilegiata, ma non esclusiva, il ruolo svolto dalle rappresentazioni ideologiche della realtà nel determinare il destino, spesso tragico, dell'umanità. Se volessimo individuare, in estrema sintesi, la preoccupazione di ordine etico-culturale alla base dell'impegno storiografico di Gentile non potremmo non indicarla nelle contraddizioni e nelle aporie della modernità, in quel singolare fenomeno di eterogenesi dei fini di un'epoca della storia dell'umanità nata all'insegna della prosperità economica, del progresso delle scienze, dell'esaltazione della libertà individuale e delle conquiste democratiche e sprofondata, come per un malefico incantesimo, nell'irrazionalismo, nel trionfo delle dittature totalitarie, nella guerra di sterminio e nel genocidio razziale¹. Una convinzione, nella quale riecheggia la lezione di George L. Mosse, guida la ricerca di Gentile: quella secondo la quale gli orientamenti culturali collettivi - ossia l'insieme dei valori, dei miti, delle paure, delle credenze, delle speranze, delle illusioni che caratterizzano un'epoca - determinando la visione del mondo degli uomini e delle donne che operarono nel passato, plasmando la loro percezione del reale, producono concrete conseguenze storiche, al pari delle

¹ Gentile ha esplicitato la visione del Novecento come «secolo delle due realtà» nel saggio *Il fascismo: una definizione orientativa*, in id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 55. Ulteriore impulso alla elaborazione di questo tema è giunto dalla meditazione sull'opera di Mosse. Al riguardo si veda E. Gentile, *Il fascino del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, Roma, 2007.

condizioni materiali². L'ampliamento progressivo della scala dei fenomeni osservati, che, a partire dallo studio del fascismo italiano, ha permesso a Gentile di fornire un contributo decisivo per la definizione storica e concettuale del totalitarismo e, successivamente, di proporre il tema delle religioni politiche come decisivo strumento di comprensione della politica contemporanea, sfocia in questo nuovo, importante lavoro in una riflessione di ampio respiro sulla cultura occidentale tra Otto e Novecento. Perché se la Grande Guerra costituisce, come indica il titolo, l'evento epocale che rende drammaticamente visibile la crisi della coscienza europea, è pur vero che quella che l'autore definisce l'«apocalisse della modernità» affonda le radici nei decenni che precedono il conflitto. In questo ci sembra che consista la novità rispetto a un corposo saggio pubblicato quattordici anni addietro, che costituisce, in qualche maniera, la premessa del volume attuale³: mentre allora l'autore andava alla ricerca della «cultura della Grande Guerra», e dunque del «significato culturale» e delle conseguenze di quell'avvenimento epocale⁴, ora l'orizzonte si slarga. La cultura di guerra, pure presente, è solo un elemento delle molteplici e conflittuali dinamiche della cultura di massa europea esaminate lungo un arco cronologico che si estende tra il 1870 e il 1918.

In effetti, il volume inizia e si conclude con la data-simbolo dell'11 novembre 1918, termine della prima guerra mondiale, la quale segna il culmine e, allo stesso tempo, la ripresa in forme in parte nuove del processo che condurrà al « naufragio dell'uomo europeo »⁵. La narrazione che si sviluppa nei capitoli centrali costituisce una sorta di lungo *flash-back*, nel quale la storia dei «quadri mentali», della «mentalità» collettiva, viene messa in relazione con le vicende della storia mondiale del tempo. Colpisce la capacità dell'autore di tenere insieme la dimensione di lungo periodo di processi epocali, con il

² Cfr. G. L. Mosse, *La cultura dell'Europa occidentale (1961)*, Mondadori, Milano, 1986, p. 23.

³ E. Gentile, *Un'apocalisse nella modernità. La Grande Guerra e il mito della rigenerazione della politica*, in «Storia contemporanea», 1995, n. 5, pp. 733-87.

⁴ Ivi, p. 735. L'autore rilevava come a fronte di una sterminata produzione sugli aspetti politici, diplomatici, militari della Grande Guerra, ancora pochi fossero gli studi di storia culturale.

⁵ Questo il titolo del Prologo, ivi, p. 3 ss.

tempo breve della politica, dell'economia, delle biografie individuali e, infine, con quello istantaneo dell'avvenimento. Quest'ultimo utilizzato come spia ed elemento di conferma dello svolgersi di processi culturali di più lunga durata. Livelli diversi d'analisi, ma che appaiono tutti egualmente indispensabili allo storico per ricostruire la percezione che del proprio tempo ebbero i contemporanei. Anche per questa ragione, il volume, pur caratterizzandosi per la rigosità del metodo storiografico, la ricchezza delle fonti utilizzate, l'originalità dell'ipotesi interpretativa, si legge come un romanzo: per la capacità dell'autore di trasportare con ritmo serrato e avvincente il lettore nel clima convulso del tempo, di tratteggiare in maniera vivida e immediata, attraverso la cacofonia delle voci coeve, il clima culturale del tempo, di far rivivere la maniera nella quale gli individui e le collettività reagirono alle impetuose trasformazioni prodotte dall'erompere della modernità. In questa chiave, la nascita e lo sviluppo dell'imperialismo, la "grande depressione" dell'economia europea, il massacro degli armeni, il terremoto di Messina o il passaggio della cometa di Halley, *La nascita della tragedia* di Nietzsche sono tutti "fatti" che, pur all'interno di una diversa gerarchia delle rilevanze, concorsero a determinare l'orientamento e le trasformazioni dello spirito pubblico europeo.

Dalla fitta trama del volume emerge un affresco che restituisce il travaglio di un mondo che, mentre si lasciava trasportare dall'entusiasmo per le conquiste dell'«epoca bella della modernità trionfante», celebrava nelle esposizioni universali la nuova religione del progresso e credeva di trovarsi alla vigilia di una nuova era di pace e di prosperità, si dibatteva in angosciosi interrogativi sul destino della civiltà occidentale, sottoposta dallo stesso processo di modernizzazione a veri e propri sconvolgimenti tellurici. In quegli anni l'Occidente era la «dimensione territoriale della modernità», la cui essenza più vera consisteva nel movimento e nel mutamento⁶. Era, dunque, una civiltà apparentemente ancora ricca di potenziale espansivo - non solo sul piano materiale, ma anche su quello dell'egemonia culturale, che stava realizzando quella che Serge Latouche ha definito la «*occidentalisation du monde*» - a interrogarsi

⁶ Ivi, p. 36.

sul proprio declino.

Molte sono le voci che Gentile chiama a testimoniare della diffusione di questo sentimento di fine incipiente che attanagliava la coscienza europea. La retorica della decadenza - variamente intrecciata al tema del calo demografico, del «pericolo giallo» e/o «americano», della degenerazione dei costumi morali e dell'isterismo prodotti dall'accelerazione dei tempi di vita nelle città, ecc. - era alimentata non soltanto dalle avanguardie artistiche e letterarie, dai movimenti politici ispirati da ideologie messianiche e da dottrine di stampo escatologico, dalle religioni, dalla filosofia, dalla sociologia, dalla storiografia, ma anche dal giornalismo, dalla letteratura d'evasione e popolare, dal cinema, dalla fantascienza. Nel dare conto di questo complesso fenomeno di interazione tra cultura d'élite e cultura popolare, Gentile mostra come il tema del tramonto dell'Occidente non rappresentasse tanto un «genere», una moda culturale la cui fortuna possa essere fatta risalire al successo di testi quali, per esempio, quello di Spengler, quanto piuttosto la manifestazione di un senso comune che permeava a tutti i livelli la società europea. Un simile risultato è possibile in virtù di una non comune conoscenza da parte dell'autore della letteratura storiografica e delle fonti primarie, che gli permette di coprire l'intero ambito della cultura occidentale, di citare autori della tradizione apocalittica russa così come esponenti del conservatorismo americano, di allineare in una stessa pagina l'avanguardia espressionista del *Blaue Reiter* di Marc e Kandinskij con il *Tarzan* di Rice Burroughs.

Proprio perché non si limita a descrivere la parabola dell'idea di progresso nella riflessione degli intellettuali, come elementi separati e residuali rispetto al contesto sociale⁷, l'autore coglie in tutta la sua rilevanza il senso e le dimensioni di una crisi che investì le fondamenta stesse dell'identità occidentale. Quella che l'autore, utilizzando una categoria messa a punto da Ernesto De Martino⁸,

⁷ Cfr., per esempio, G. Sasso, *Tramonto di un mito. L'idea di progresso tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1984 e M. Serra, *Al di là della decadenza. La rivolta dei moderni contro l'idea di fine*, Il Mulino, Bologna, 1994.

⁸ Nel citato articolo su «Storia contemporanea» (p. 736 n.) Gentile riconobbe esplicitamente la derivazione della categoria di «apocalisse culturale» dal lavoro di De Martino.

definisce una «apocalisse culturale» scaturì da un «conflitto della modernità con se stessa». La modernità aveva prodotto un «uomo nuovo» che costituiva la causa della crisi:

Su un fronte c'era *l'uomo moderno costruttore*, l'artefice della civiltà più ricca, potente colta e planetaria che la storia avesse mai conosciuto, l'uomo inventivo, audace, entusiasta, combattente imperiale, costantemente proteso all'avventura e alla conquista, armato dell'orgoglio della fede nella sua potenza propriamente umana, che poteva fare a meno di Dio, perché si sentiva esso stesso posseduto da energia divina; sull'altro, c'era *l'uomo moderno distruttore*, l'artefice della decadenza della stessa civiltà che aveva costruito, il degenerato, il gaudente, il decadente, il dubitoso, il nichilista che aveva proclamato la morte di Dio, ma non sapeva vivere con orgoglio il suo destino senza Dio e vagava alla deriva, trascinato dalla corrente per essere alla fine inghiottito nel vortice di una modernità che lo avrebbe travolto con l'impeto delle sue forze sfuggite al controllo umano⁹.

Si trattò di un conflitto che apparve a molti come irrisolvibile, tanto che pure l'idea della guerra, da molti esaltata come esperienza rigeneratrice, come prova suprema dei popoli e antidoto salutare contro la degenerazione morale, che avrebbe dovuto dare vita all'«uomo marziale» contrapposto all'uomo della decadenza, si rivelò presto inadeguata a risolvere la crisi della modernità.

Pur non esplicitata, per una precisa scelta stilistico-narrativa che sembra dettata dalla volontà di staccarsi dalla saggistica specialistica per rivolgersi a un più vasto pubblico di lettori, la tesi di Gentile è chiara: la crisi della coscienza europea, che condurrà alla negazione delle conquiste di progresso dell'Occidente nella notte buia dei totalitarismi, non costituisce, storicisticamente, un accidente della storia, una deviazione, drammatica ma temporanea, dal cammino della civiltà, ma al contrario un pericoloso virus scaturito dalla sua stessa storia e tenacemente annidato nel suo seno. E' in questo punto cruciale della storia della cultura europea che si rintracciano le radici dell'idea di una rigenerazione totale dell'uomo moderno per rimediare alla sua condizione di scissione e di alienazione. Ed è in questo punto, aggiungiamo, che la precedente riflessione di Gentile sul totalitarismo e sulle religioni politiche si ripropone nello scenario allargato della

⁹ E. Gentile, *L'apocalisse della modernità*, cit., p. 133.

cultura europea, alla ricerca di quei fattori che ne resero possibile il successo.

Alla base del mito della rigenerazione, che si nutriva di una visione apocalittica della storia e portava a invocare la catastrofe come occasione di rinascita, troviamo la convinzione che occorresse porre rimedio alla frantumazione dell'individuo, l'opinione che l'uomo moderno avesse smarrito nel moto vorticoso della modernità la propria essenza spirituale, la capacità di vivere in armonia con se stesso e con il mondo. Robert Musil dava voce a una convinzione diffusa quando nel 1902 scriveva: «la vita non risiede più nell'intero...l'intero non è più un intero»¹⁰. E' proprio all'interno di questa visione «disperata e disperante della condizione dell'uomo moderno»¹¹ che maturò l'anelito alla ricostruzione di una dimensione totale e trascendente dell'esistenza, alla ricomposizione di un'unità capace di porre rimedio alla perdita di antiche certezze causata dalla crisi delle religioni rivelate così come da quella della scienza e della loro capacità di interpretare e conferire senso al reale. Un'idea di rigenerazione che si propose di investire l'uomo nella totalità della sua esistenza e che ambiva a produrre, dunque, un rinnovamento globale della stessa civiltà. Si trattava di una proposta che, si badi bene, non era, in generale, antimoderna (per quanto tra i profeti dell'apocalisse ci fosse, ovviamente, anche un filone antimodernista), non proponeva un ritorno all'antico, ma intendeva attuare la rigenerazione dell'uomo edificando un nuovo orizzonte gnoseologico e assiologico adeguato alle sfide della modernità. Il profeta per eccellenza dell'uomo nuovo fu Friedrich Nietzsche, la cui predicazione apocalittica ebbe, non a caso, una decisiva influenza sulla cultura del tempo, al quale è dedicato un intero capitolo. Dunque, dalla lettura del volume appare chiaro che ben prima dell'avvento dei totalitarismi si diffuse in Europa il mito della totalità, che esprimeva, appunto, il bisogno di una rigenerazione totale della cultura, della politica, della società per creare l'«uomo nuovo» e riconciliare l'individuo con il moderno.

Il rischio implicito in operazioni come quella compiuta da Gentile è, naturalmente, quello di lasciarsi prendere dalla tentazione di

¹⁰ Cit. *ivi*, p. 179.

¹¹ *Ivi*, p. 190.

formulare una facile profezia retrospettiva, ossia di rileggere la storia europea e quella della sua cultura con il senno del poi e di legare all'interno di una rigida catena di causalità il prima e il dopo. Ma non è questo il caso dell'autore, il quale chiaramente non intende attribuire alla apocalisse culturale europea l'origine esclusiva dei totalitarismi e il trionfo delle religioni politiche. Solo con la mobilitazione delle società europee in occasione del conflitto e, dunque, con l'accelerazione del processo di sacralizzazione della Nazione e della politica, i miti di palingenesi morale e culturale si incontrarono e si fusero con il mito della rigenerazione della politica e, conseguentemente, con quello della rigenerazione della società e della cultura ad opera della politica. Per questa ragione, dall'analisi di Gentile emerge come la Grande Guerra conservi un deciso valore periodizzante anche all'interno di un'analisi di lungo periodo, in quanto catalizzatore e acceleratore di processi già in atto nella società europea. A sottolineare la centralità dell'evento, il volume si conclude con il termine del conflitto mondiale e con l'immagine, tratta da Hermann Hesse, dell'«uovo dell'uomo nuovo», simbolo della «redenzione dalla disgregazione della modernità» e della «salvezza della civiltà rifondata su un senso totale della vita»¹². Ma affinché l'atteso «uomo nuovo» venisse al mondo era necessario che altri eventi si compissero, che altre forze si attivassero per covare quell'uovo, permettendo infine al guscio di dischiudersi. Ma questa – come avverte Gentile – è un'altra storia.

Al termine della lettura una considerazione si impone con la forza di un'evidenza. Con questo volume, Gentile si colloca a pieno titolo al livello di quegli storici che hanno saputo unire la capacità di fornire ampie panoramiche del passato con la proposta di chiavi di lettura originali, producendo opere che contribuiscono in maniera decisiva ad accrescere la conoscenza e la comprensione del passato (il pensiero corre a François Furet, a Eric J. Hobsbawm e, soprattutto, a George L. Mosse,). Ci sembra, inoltre, che il libro induca una riflessione sullo statuto e sul ruolo della storia culturale. In primo luogo, sulla necessità della storiografia di riappropriarsi, anche in questo ambito, della lunga durata. Non solo per reagire a una diffusa tendenza, alimentata dai

¹² E. Gentile, *L'apocalisse della modernità*, cit., p. 275.

media e dal mercato editoriale, a privilegiare il tempo breve dell'avvenimento, che meglio sembra interpretare e soddisfare il bisogno della società contemporanea di intendere il vissuto personale come storia¹³. Ma come dimensione cronologica naturale, per così dire, della storia della cultura, la quale costruisce i propri percorsi attraverso una lunga accumulazione e sedimentazione di materiali. In effetti, *L'apocalisse della modernità* ci dice con chiarezza come una reale comprensione della trasformazione dell'Europa dei lumi nel laboratorio dei totalitarismi novecenteschi sia possibile solo seguendo i cambiamenti dello spirito pubblico, dei quadri culturali, della mentalità collettiva all'interno di un arco cronologico più ampio di quello in genere considerato¹⁴. Se questo è vero, pur tenendo conto che l'importanza del contributo dell'analisi dei processi culturali come fatti storici è ormai ampiamente riconosciuta (se si eccettuano coloro che insistono nel denunciare i limiti di un approccio «culturalista»), il libro di Gentile sollecita a chiedersi se la storia culturale, nell'accezione sopra ricordata, sia qualcosa di più di un semplice punto di vista, che, insieme ad altri e al pari di altri, consente di arricchire il quadro del passato, oppure costituisca un approccio essenziale e imprescindibile per capire realmente quei fenomeni, spesso decisivi per i destini dell'umanità, che, come un magma invisibile e incandescente, corrono sotto la superficie dell'apparente razionalità delle scelte degli individui che agiscono sulla scena della storia.

¹³ Cfr. P. Nora, *Il ritorno dell'avvenimento*, in *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia* (1974), a cura di J. Le Goff – P. Nora, Einaudi, Torino, 1981, pp. 139-58.

¹⁴ Con riferimento al caso italiano, l'utilità di un approccio di storia delle mentalità allo studio del totalitarismo, come fenomeno di massa che precede la stessa costruzione dei regimi totalitari, è stata dimostrata dalla ricerca di Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica 1914-1918*, Donzelli, Roma, 2003.